

## ***La saga degli Ambrosetti dove telai e archibugi s'incontrano nel 1691***

[Eco di Biella, 11 luglio 2015]

Finché c'è guerra c'è speranza. Basta che sia non troppo vicina da rischiare di lasciarci la pelle, ma nemmeno così lontana da impedire di farci sopra un bel business. Da quando gli uomini non usano più la clava e, invece di combattere ignudi o quasi, si ammazzano l'un l'altro vestiti tutti uguali a seconda degli schieramenti, quello delle uniformi è proprio uno di quei business. Il Biellese vanta un'antica e onorata tradizione di forniture di panni militari e sul tema sono già state tessute lunghe pezze di carta e inchiostro. Ma vale la pena di recuperare qualche vecchia stoffa di quella partita per farle prendere aria, per scacciare le tarne e per vedere se sa ancora incuriosire. Nel 1955, sull'ultimo numero dell'allora bimestrale "Rivista Biellese", apparve (con foto in copertina) una riproduzione in "fac simile" di un bel documento a stampa risalente al 1691. La vetusta carta fu pubblicata senza tanti fronzoli, sic et simpliciter, con una breve introduzione priva di firma. Niente analisi critica, niente studio a corredo, niente collocazione archivistica se non un rimando labile all'Unione Industriale Biellese (in verità una nota in calce del sostituto archivista Roggiere, anch'essa riprodotta in quella sorta di copia anastatica, attestava che il 31 agosto 1856 il fascicoletto si trovava in perfetto stato di conservazione negli Archivi Camerali di Torino). Quel "Memoriale a capi con Interinazione Camerale a fauore delli Signori Ambrosetti per la fabrica de' Panni ne' Stati di S.A.R." è un "pezzo" di pregio, un testimone denso che ha ancora parecchio da dire, malgrado sia stato più volte citato e anche trascritto per intero (per esempio dal prof. Neiretti nei suoi due libri del 1978 dedicati all'Alto Elvo e a Sordevolo). Si tratta di uno di quei documenti tutti biellesi dove, idealmente, telai e archibugi si incontrano, dove imprenditori e sovrani quasi si danno del tu, dove la storia di alcuni uomini o di una minuscola comunità e la Storia del mondo si sfiorano e un poco si intrecciano, con il rombo dei cannoni e il rumore delle navette sullo sfondo. Vittorio Amedeo II (1666-1732) fu il primo Re di Sardegna. Fu il vero grande modernizzatore, illuminato ed efficiente, dello stato sabauda. Fu pacifico, ma anche guerriero. Sapeva bene che un piccolo regno come il suo, per sopravvivere, aveva bisogno di soldati. E i soldati avevano bisogno di armi, ma anche di vestiario. Divise di stoffa buona (grigia chiara bordata di rosso), uniformi degne di un esercito che, sul finire del Seicento, doveva misurarsi con le grandi armate francesi e imperiali. Fino ad allora il panno per la soldatesca era acquistato fuori dai confini del Piemonte e della Savoia e questo stato delle cose non poteva conservarsi per i costi troppo alti in tutti i sensi, dalla logistica alla produzione, dall'opportunità alla reputazione. Occorreva far da sé, ma dove e per mano di chi? Quando i fratelli Ambrosetti di Sordevolo si fecero avanti, l'avveduto Vittorio Amedeo non poté non cogliere l'occasione. L'8 aprile 1691 fu sottoscritto un accordo in virtù del quale il sovrano avrebbe finanziato in via diretta e in modo robusto l'iniziativa imprenditoriale di Ambrogio, Bernardo e Giovanni Francesco Ambrosetti. I tre "lanateri" della Valle Elvo avevano già ricevuto da Torino la ragguardevole somma di 5.000 lire per allestire un opificio che potesse garantire l'approvvigionamento di stoffa necessaria a vestire i reggimenti di Sua Altezza. Gli Ambrosetti e Vittorio Amedeo II si erano già incontrati e piaciuti nel 1689, il 2 agosto, tanto che il re aveva deciso di investire sul serio nella fabbrica sordevolese. Il potere politico che scende in campo nell'imprenditoria è una novità per i nostri tempi (siamo più abituati a vedere il contrario), ma all'epoca il mercantilismo di stampo colbertiano andava ancora per la maggiore e le "manifatture reali" alla francese (sul modello delle arazzerie Gobelins e delle vetrerie Saint Gobain) erano un esempio da imitare. Quando nel 1691 gli Ambrosetti videro il monarca e gli sottoposero una specie di contratto alla pari in quattordici punti (tutti accolti quasi senza repliche) erano già suoi creditori per qualcosa come 11.750 lire in tessuti già fabbricati e consegnati. Nel 1690 avevano lavorato a pieno regime e con i 2.500 rasi tessuti (un raso corrisponde a 0,60 metri) di stoffa grigia e blu avevano vestito non meno di 500 uomini. Era ora di rientrare, e il re si impegnò a saldare i debiti, ma anche di rilanciare, e il re si impegnò a sostenere il progetto dei sordevolesi. Questi ultimi chiesero altre 10.000 lire e Vittorio Amedeo II le concesse. Ma quel documento racconta anche altri aspetti interessanti. Il primo è quello che si riferisce ai campioni, ossia alle "mostre". Gli Ambrosetti non si

recavano a Torino a mani vuote. Portavano con loro dei campioni di tessuto e sulla base di quelli trattavano per le commesse. Quelle "mostre" erano un'assunzione d'oneri non da poco. Approvate quelle, le pezze fornite dovevano corrispondervi in tutto e per tutto, dal numero di fili alla resistenza alla coloritura. Gli Ambrosetti avevano a disposizione la tecnica e la tecnologia dell'epoca per poter replicare esattamente per centinaia di metri le caratteristiche del campione. In fin dei conti, i tre fratelli erano solo artigiani, non industriali con macchinari moderni ed efficienti... Oppure no. Quelle poche pagine, forse, possono farci cambiare idea su alcuni fondamentali della storia tessile del Biellese. In un passo della "supplica" degli Ambrosetti si precisa che il denaro sborsato dal re doveva servire "per supplir alle spese degl'ordegni". "Ordegni" stava per ordigni, cioè macchine. A Sordevolo arrivò il macchinario che consentì all'artigianato di diventare industria, con tanto di forza motrice non animale, bensì idraulica, ovvero quella dell'acqua della "roggia commune", che gli Ambrosetti si assicuraronο inserendo uno specifico articolo nell'accordo stretto con il sovrano. Eppure, per convenzione, l'industrializzazione biellese ha inizio nel 1817 con l'epopea eroica di Pietro Sella. Varrebbe, forse, la pena di osservare la questione da un altro punto di vista. Magari di retrodatare la data di nascita dell'industrializzazione biellese e nazionale di più di un secolo. Quel secolo che i lanifici biellesi hanno virtualmente "perso" per colpa di quel Ferrero marchese di Ormea che, con il suo infausto manifesto del 1733, tarpò le ali alle tessiture nostrane per farle spiegare, invece, ad altre attive in Piemonte. E anche una, guarda caso, ad Ormea, la sua. Poi ci fu la Rivoluzione e Napoleone e quando i Sella (agendo più o meno come gli Ambrosetti) con vincente incoscienza decisero di spiccare il volo trascinandosi dietro tutti gli altri, volenti o nolenti, nessuno si ricordava più di quello che era avvenuto a Sordevolo nel 1689 o giù di lì. O semplicemente non si aveva allora lo sguardo "storico" di oggi. Senza contare che i Sella sono sopravvissuti agli antichi competitor della Valle Elvo: la storia sarà di chi vince, ma la memoria è di chi vive. C'è poi un ultimo spunto di riflessione da estrapolare da quel fascicolo. Gli Ambrosetti volevano uno stemma, anzi volevano che il loro, di cui si era perso il "privileggio", fosse (ri)dichiarato valido per potersene fregiare. Ma non era affatto una strategia commerciale, non avevano bisogno di un marchio. Il blasone, elemento distintivo per eccellenza, avrebbe elevato di rango, avrebbe qualificato e, come ovvio, nobilitato gli Ambrosetti. Non furono i primi e nemmeno gli ultimi a cercare questo tipo di gratificazione sociale tutt'altro che effimera. Quando si parla di aristocrazia, in riferimento al tessile biellese, forse non si usa il termine nell'accezione giusta: anziché metaforica potrebbe essere letterale. Per molti il traguardo è stato proprio lo status aristocratico, perché il lavoro in quanto tale, sebbene redditizio e ben fatto, nobilita solo per modo di dire. Solo un re, sul trono per grazia di Dio, poteva avere l'autorità per legittimare il passaggio, per trasformare dei protoindustriali di successo in veri e distinti gentiluomini.

Danilo Craveia